

ANNIVERSARIO. La cerimonia a cento anni dalla vittoria di Menelik sulle nostre truppe

■ ADUA. Fortunato chi è riuscito a salire su uno dei charter che l'Ethiopian Air Linesha ha organizzato (a più di un terzo del prezzo normale) per trasportare nel Tigray autorità, osservatori, curiosi, appassionati, ospiti d'onore dell'African Day. Ma è stata solo metà dell'impresa, ci vuole anche un letto e trovarne uno è quasi impossibile, visto che i pochi alberghi di Axum e di Adua sono stati praticamente requisiti per i vip, che pure sono una discreta folla: ambasciatori, generali, ministri. Ospiti eminenti, nemici di una volta. Per l'Italia ci sono l'ambasciatore Maurizio Meloni, il generale di brigata Antonio Catena e Giati Giacomo Migone, presidente della commissione Esteri del Senato. «Ci sono voluti 100 anni per fare questo viaggio», dice Migone, «eppure Roma dista solo sei ore di volo. Del resto anche questo è stato un viaggio contestato, fatto di difficoltà e conflitti. Ma siamo qui, alla fine. Come italiani, sono orgogliosi della capacità del mio paese di fare i conti con quello che certamente non è il lato migliore del suo passato».

In volo verso il Tigray si materializzano i luoghi dell'immaginario e della memoria. La mappa della sfortunata campagna di Adua si mescola con quella della marcia di Badoglio quarant'anni dopo. Ecco il lago Ashangi, dove nel 1936 cadde la pioggia chimica e i pastori dei villaggi videro aprirsi le piogge, cadere le camì e morire avvelenate le bestie che si abbeveravano. Più in là la piramide naturale dell'Amba Alagi, dove alla fine dell'avventura fascista si fece onore il Duca D'Aosta, ultimo viceré d'Etiopia. Vicino c'è il passo Toselli, dal nome dello sventurato maggiore sconfitto dal ras Macnnen. Storia e geografia si confondono in un paesaggio aspro e impervio, di terra arsa e rocce. A Macallé, siamo scesi a fare rifornimento: mentre il vento sferzava la pista trasportando la polvere, è apparsa l'Amba Aradam. Una fortezza naturale all'orizzonte.

Axum, la città delle stèle «capita da Mussolini nel '37», è stata una delle capitali del mondo pre-cristiano. All'alba di questo millennio i suoi 300 obelischi la facevano somigliare ad una foresta di pietra. Alla vigilia dell'African Day era già festa. E questa volta non si tratta di un pellegrinaggio, guidato dagli abuna con i loro paramenti ricamati d'oro, perché il centenario della vittoria è una festa civile e laica. Girma Fiseha spiega che la rappresentazione della battaglia di Adua è uno dei primi motivi secolari della pittura etiopica. Alcuni dei primi dipinti della battaglia, fatti nel 1905, oggi fanno parte di importanti collezioni. Il quadro più famoso è certamente quello di Aleqa Elias. Invariabilmente di profilo, gli italiani sono condannati ad unico occhio dalla loro condizione di nemici. L'esercito di Menelik invece è sempre di fronte, in ragione del codice cavalleresco che comanda di guardare in faccia l'avversario. L'imperatore è in compagnia di Taltù e di un gruppo di vescovi e preti, incluso l'Abuna Matteo che, proclamando la guerra santa, dette una mano non indifferente al sovrano. Harold Marcus, che è forse il maggior biografo di Menelik, ricorda che gli europei indulgevano nel rappresentare la corte del negus



Il Negus Menelik dopo la vittoria del 1896

L'Italia torna a Adua ma per riconciliarsi

Cent'anni dopo la battaglia di Adua, cent'anni dopo la vittoria di Menelik sulle nostre truppe, l'Etiopia e l'Italia si riconciliano nell'African Day. Una giornata di festa conclusasi con un omaggio ai caduti. A tutti i caduti, etiopici ed italiani.

DALLA NOSTRA INVIATA

ANNA MARIA GUARDAGNI

barbara e decadente. E che si scandalizzarono perché aveva messo in piedi una crociata, dimenticando che «Dio è con noi» era stato il celebre motto prussiano. Lo shock della distesa di un esercito coloniale, lo costrinse ad un ripensamento: gli abissini avevano vinto perché erano cristiani e incontestabilmente superiori rispetto alle altre genti dell'Africa. Ma tornando all'anniversario di Adua come prima festa civile, c'è anche chi ha molto da eccepire naturalmente. Padre Raineri, professore al Pontificio Istituto Orientale, dove insegna il geez, che è ancora la lingua liturgica della Chiesa copta, spiega che una distinzione tra dimensione civile e religiosa, in Etiopia, finora è stata puro artificio. Il negus Negesti era capo dello Stato e della Chiesa. Come l'antico Israele, di cui si proclama erede, l'Etiopia cristiana è rimasta una teocrazia: fino all'alba del regime dei colonelli. A spezzare questa continuità, infatti, è stato l'odiato

Menghistu Haile Mariam nel 1974. Ma l'ha sostituita con un regime totalitario. Padre Raineri, traduttore del testo di un anonimo cronista di corte ai tempi di Menelik, spiega che non a caso gli abissini videro San Giorgio comparire sul campo di battaglia. San Giorgio era nero o bianco? L'anonimo cronista non lo dice, ma Padre Raineri è certo che avesse un cavallo bianco. Come in tutta l'iconografia cristiana. L'anniversario della vittoria è sempre stato solennizzato religiosamente. Alla prima messa celebrata ad Adua per ricordarla, all'ambasciatore francese che si congratulava, si dice che Menelik avrebbe detto: «Non c'è da felicitarsi, erano tutti morti cristiani». Se è vero, sarebbe contento di sapere che cent'anni dopo gli antichi nemici hanno convenuto di deporre corone di fiori per i caduti di tutte e due le parti. La rustica cerimonia solennizzata dalla Tv e dalla presenza del presidente del Parlamento etiopi-

Ancora irrisolta la trattativa per l'obelisco di Axum

Molti di trattative estenuanti, di ripensamenti e di promesse. Alla fine l'Italia ce l'ha fatta. Ed è tornata ad Adua. Almeno con una presenza ufficiale del Parlamento. «La meta è stata raggiunta», dice il presidente della commissione Esteri del Senato, Gian Giacomo Migone, «sono qui per un atto di riconciliazione che, senza perdere il rispetto per quelli che quegli sono stati mandati a morire, obbedendo agli ordini, portò alla normalizzazione delle relazioni tra i due paesi. E, finalmente, sottoglie la storia alle speculazioni politiche per restituirla agli storici. Le polemiche sono ormai fuori tempo. Oggi Italia e Etiopia concordano su comuni principi di collaborazione e di sicurezza internazionale; e i nostri soldati possono trovarsi insieme in missione come caschi blu dell'Onu». Resta irrisolta, tuttavia, la questione della restituzione dell'obelisco di Axum, che è sancita da due trattati di pace. Ma che non è mai diventata operativa. Non c'è stata nessuna risposta alla richiesta del Parlamento etiopico di fissare una data per procedere alla restituzione. A questo proposito Migone ha detto: «In questo momento la situazione politica è tale che è molto difficile per il governo prendere impegni di carattere operativo, ma sono certo che l'Italia onorerà i suoi impegni».



Un'illustrazione della «Domenica del Corriere» sulla guerra d'Etiopia del '36

co, è stata festeggiata da un gruppo di bambini di strada. Quanto all'African Day è cominciato in chiesa come sempre. Alle quattro del mattino ad Adua, il patriarca Paulos, capo della Chiesa etiopica, ha celebrato tra gli incensi una messa lunghissima. Alle sei, sotto l'Abba Garima, nel silenzio della campagna, sono partiti i primi colpi di cannone. La festa ha avuto inizio così. Lungo la strada che separa Axum da Adua la gente era in marcia sin dal giorno prima. I veterani (non quelli di Adua naturalmente) camminavano eretti con le loro barbe bianche portando cappelli flosci un po' a punta, che sembrano di marzapane. Oppure turbanti con cane ricurvo che luccica sotto il sole. Sembra d'argento. Più volte, nell'attesa della vigilia, si è sparsa la voce che Mandela, il vecchio leone, invitato da tempo a partecipare, fosse già qui. Ma Mandela non è venuto, e neppure Julius

Nihere. Ma quando l'elicottero militare che trasportava il presidente della Repubblica Nigasso Gidada e il primo ministro Melles è sceso giù, la folla ormai esausta, che cantava e suonava da ore battendo sui negari, si è messa a correre dentro una nuvola di polvere. Melles è a casa sua, nel Tigray. Ma Gidada è un ormo e il suo popolo ha un conto in sospeso con l'Abissinia e con Menelik, conquistatore del Sud del paese. Non a caso, Gidada ha parlato di diverse nazioni e nazionalità dell'Etiopia. Della loro unione nella lotta contro la dittatura e la dominazione coloniale; dello sforzo comune di garantire a tutti diritti e pratiche democratiche. L'Etiopia riparte da Adua. Si direbbe per aprire un capitolo nuovo. Normalizzando le relazioni con l'Italia, che non ha più la faccia del paese di Crispi e di Mussolini, e accettando di mettere in gioco la memoria di se stessa. L'altra faccia, quella decisamente meno simpatica, di Menelik.

IL CONVEGNO 1945-1950 Epurazione e giustizia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. L'epurazione del dopoguerra nell'Europa liberata dal giogo nazifascista non fu un processo lineare e omogeneo, ma neppure un generale fallimento. Certo, fu un fenomeno di prolungata intermittenza e discontinuità caratterizzato dall'impronta (non secondaria e marginale) delle avvisaglie della guerra fredda (in Italia) e dalle differenti valutazioni di opportunità politica e sociale che finirono per imporsi tra gli Alleati (in Germania). E a distanza di quasi mezzo secolo, rivisitata in chiave storico-giuridico-politica, l'epurazione si rivela, sorprendentemente, di scottante attualità. Una pietra angolare viva e scomoda per le affinità che emergono tra ieri e oggi, non ultimi gli interrogativi sollevati nel rinnovamento delle classi dirigenti del nostro Paese a quattro anni dalla deflagazione di Tangentopoli e a quasi sette anni dalla caduta del Muro di Berlino. Ieri e oggi, dunque. Di questo si è parlato al convegno «Il giudice, lo storico, la società, la politica. I processi dal 1945 al 1950» organizzato dall'Istituto storico della Resistenza ed ospitato venerdì e sabato scorsi presso il Goethe Institut di Torino.

Quando si affronta il tema dell'epurazione è però d'obbligo una premessa che vale come distinguo: fu diversa e diversamente circoscritta da quei paesi che avevano offerto un duraturo consenso di massa a sistemi totalitari (Italia e Germania) a quelli in cui, invasi e sconfitti dall'Asse, era stato insediato un governo collaborazionista o fantoccio. Il che ha introdotto nel dibattito alcuni elementi di comparazione. Nell'ultima «area», ad esempio, rientra la Francia. Nei tre anni e mezzo di governo del maresciallo Pétain, la Resistenza francese, infatti, espresse gli ideali patriottici della «Francia Libera» incarnata dal generale De Gaulle e «legittimata» dagli Anglo-americani. In quel contesto di «lotta riconquistata», l'epurazione mirò diritto al cuore - con risvolti fortemente simbolici - di chi avrebbe dovuto giudicare: la magistratura, un apparato decisamente compromesso con il passato regime, in cui si era registrato un solo caso di rifiuto a servire il governo di Vichy. E, se da un lato l'intervento presentava il rischio di sconnessa l'intero corpo giudiziario, dall'altro rappresentava la cartina al tornasole, come ha ricordato nel suo intervento lo storico Alain Bancaud «per rilegittimare il medesimo». Di qui, la cesura drastica e non indolore con i vertici, dai direttori generali e procuratori.

In Germania, invece, il processo di denazificazione si avviò praticamente su se stesso nello spazio tra l'inizio e la fine del processo di Norimberga, fino ad esaurire qualunque spinta al rinnovamento della burocrazia statale. A determinare l'inazione conflittuale rapidamente ragioni esterne (conflitti tra gli occupanti) e interne (l'esigenza della ricostruzione di uno stato nevalgico per l'assetto futuro dell'Europa). Una vera e propria marcia indietro. In Italia neppure questo. Anzi. La Cassazione progressivamente sputò tutte sanzioni pronunciate dalle Corti di Assise contro il fascismo. Un rapporto causa-effetto di stampo reazionario-conservatore provocato non soltanto dalla mancata epurazione della magistratura italiana, spiega il giurista Guido Neppi Modona, «ma dai tradizionali rapporti di dipendenza dal governo ereditati in toto dal ventennio fascista e sopravvissuti per oltre un decennio dalla Liberazione». Con queste premesse il tentativo di processare il fascismo, il sanguinario regime di Salò e le sue complicità con il nazismo, non poteva che fallire. Un fallimento che di riflesso avrebbe alimentato (in tempi diversi) il ricorso all'epurazione sommaria. Tra il '45 e il '47, infatti, il senso di giustizia sommaria vive di un «prima» e di un «dopo» il ripristino della legalità. Estremi che si toccano nel radicalizzare reazioni istintive simili in un diverso clima politico per il paese nel passaggio dalla fase del disordine (le esplosioni di violenza di massa nell'Italia del centro-Nord, dai fatti di Schio al licciaggio di Imola) a quella della delusione (le uccisioni nel modenese fino all'estate del '46; i licciaggi in diverse città d'Italia) per la mancata esecuzione di precedenti condanne a morte. Una reazione in cui si mescola nel «prima» e nel «dopo», come ha ricordato lo storico Guido Craxi, «il senso profondo di giustizia offesa» alla sensazione di «giustizia non fatta».

Oggi «l'Unità» ricorda Alberto Jacoviello

Questo pomeriggio alle ore 15 Eugenio Scalfari e Walter Veltroni, nei locali del teatro de l'Unità, terranno un'orazione funebre in memoria di Alberto Jacoviello, il giornalista scomparso sabato scorso a Roma. Invece domani pomeriggio a Lavello in Lucania dove Jacoviello era nato, si svolgeranno i funerali ai quali prenderà la parola Giorgio Napolitano.

Un'illustrazione di Luzzati per il «Pinocchio»

stanza improvvisamente diventa il ventre del pescecaone, ma non così terribile perché in fondo c'è sempre un papà a tavola con la sua candelina accesa. E poi quando tutto sembra finito e si pensa di diventare grandi, proprio come Peer Gynt, ci si rifugia di nuovo sotto le coperte; e tutto ricomincia da capo.

L'INTERVISTA. Emanuele Luzzati ha reinventato il popolarissimo burattino

«Il mio Pinocchio chiuso in una stanza»

■ ROMA. «Lei vuole sapere di questo mio Pinocchio illustrato per le edizioni Nuages di Cristina Taverna? Sa che cosa mi viene in mente, per associazione? Il Peer Gynt di Ibsen che da scenografo feci nel '72 insieme con il regista Aldo Trionfo. Vedo tra i protagonisti delle due storie curiose analogie: l'uno e l'altro sono costretti a vivere tra un «dover essere» e un «essere», tra un «sì te stesso» e un «ti basti essere come sei». Entrambi hanno accettato nelle difficoltà una giovane donna, Peer ha Solveig, tra le cui braccia troverà alla fine la salvezza, e Pinocchio ha la Fatina che gli perdona tutto. Il popolo dei troll presso il quale Peer Gynt vive ricorda la tozza dei personaggi bianchi che circonda Pinocchio, il Grillo Parlante, il Gatto e la Volpe, il Serpente, le marionette». Emanuele Luzzati pare pensare a voce alta, dà voce a riflessioni che prendono corpo via via che si guardano insieme le tavole dense di colori, vivaci di questo suo Pinocchio in uscita presso le edizioni Nuages di Milano...

CARMINE DE LUCA

Lei illustra libri da diversi anni. Come mai soltanto adesso ha deciso di dar vita a un suo Pinocchio?

A parte il fatto che nessun editore mi l'ha chiesto prima, avrei avuto comunque ritengo a illustrare «Pinocchio», perché troppo legato alle immagini più celebri (Mazzanti, Chiostri, Mussino...) e non credevo di potermene staccare. Poi è venuto il teatro, lo spettacolo allestito per il Teatro della Tosse di Genova con Torino Conte, e forse proprio sul palcoscenico ho dovuto per forza liberarmi dalle immagini classiche.

Ciascuno di noi ha un proprio Pinocchio, nel senso che conserva nella memoria, con profonde suggestioni, le immagini del Pinocchio che ha letto da bambino. Qual è stato il Pinocchio della sua infanzia?

Le immagini che da bambino mi hanno affascinato sono state quelle di Luigi e Maria Augusta Cavallieri, coloratissime, piene di parti-

colari, molto decorative: poco Collodi forse, ma molta favola (quell'edizione uscì nel 1924 per la Salani, ndr).

Il libro, pubblicato dalle edizioni Nuages di Milano, deriva dallo scenografo dello spettacolo del Teatro della Tosse di Genova. In che misura i disegni che illustrano la storia del burattino di Collodi risentono della matrice teatrale?

Come ho accennato prima, il mio Pinocchio, disegnato per Nuages, deriva completamente dallo spettacolo teatrale: ho ripreso gli stessi personaggi emblematici (che con Torino Conte abbiamo chiamato «Pinocchioni») che via via raccontano la storia quando mancano i dialoghi e che si travestono da «grillo parlante», carabinieri, civette, ecc. Alla base di ogni illustrazione c'è sempre il tavolo del palcoscenico e non c'è mai un vero paesaggio, ma una porta aperta, un finestrono chiuso, e spesso si intravede il mare come se fosse al

di là della scena. Anche nel ventre del pescecaone il mare si intravede.

Pinocchio è stato illustrato da centinaia di artisti, a partire da Mazzanti e fino a Roberto Innocenti. Se ne sono date interpretazioni molto diverse, da quella puramente burattinesca di Chiostri e Tofano, per esempio, a quella scanzonata e goliardica di Jacovitti, e a quella fortemente simbolica di Topor. Il suo Pinocchio come si colloca in questa storia illustrata? Qual è la sua caratteristica specifica?

Come le dicevo, somiglia al Peer Gynt che ho realizzato con Trionfo a teatro. Alla stessa maniera di quel Peer Gynt che non è mai uscito in realtà dalla sua stanza da letto, anche il mio Pinocchio forse non è mai uscito da quel palcoscenico di legno che sembra un libro aperto o una soffitta con botole e abbaini. Forse è lo stesso Pinocchio che senza mai uscire di casa ha immaginato le sue avventure, ha sfogato il suo bisogno di fantasia, ha immaginato una mamma o una compagna femmi-



nile in cui rifugiarsi, un burattinaio padre-padrone che però rappresentava anche il teatro coi suoi personaggi; e poi tutte le paure: il Gatto e la Volpe, i becchini, il giudice, il pescecaone; ma la soffitta si trasforma anche nel paese ideale dove si gioca per tutta la vita e ogni oggetto può essere un pupazzo, una giostra; e la stessa